

Cinquant'anni fa la tragedia di Longarone

Vajont, l'ultimo sospetto Ci fu un'esplosione pilotata

La figlia di un notaio rivela che un tecnico Enel avrebbe di fatto confermato l'ipotesi di un intervento per stabilizzare il monte. Che invece provocò la frana

■ ■ ■ LUIGI BACIALLI

■ ■ ■ Immaginate di trovarvi a Longarone il 9 ottobre di cinquant'anni fa. Mancano poche ore alle 22.39 e nulla fa presagire la catastrofe del Vajont. È un mercoledì come gli altri e in paese la vita scorre tranquilla. Il cielo è plumbeo ma non piove, fa un bel freschino, 12 gradi. Raramente vedi un'auto attraversare il centro ma i pochi negozianti e i titolari di bar, ristoranti e alberghi che si contano sulle dita di una mano sanno che il traffico aumenterà sotto Natale, quando arriveranno gli sciatori diretti a Cortina d'Ampezzo e altre località del Cadore. Longarone è l'ultimo paese prima di iniziare la salita verso Tai, ci si rifocilla o si fa il pieno all'unica pompa dell'Agip, "Cortemaggiore, la potente benzina italiana". Il boom economico è appena iniziato e su Fiat e Alfa sono in tanti a dirigersi verso le poche piste di sci con gli sci in legno e gli scarponi di cuoio con i lacci. Ma questo mercoledì i primi vacanzieri degli anni Sessanta sono ancora lontani e in giro non c'è anima viva. Un paesino del Bellunese ai piedi delle montagne, appena 1500 anime. Gente che lavora sodo, si alza all'alba e torna all'imbrunire. Calma piatta questa sera, come sempre. I bambini della scuola elementare sono rientrati a casa con i grembiolini, il fiocco e le cartelle in spalla. Le mamme preparano la cena, gli uomini giocano a carte o guardano la televisione. Non tutti dispongono di un piccolo schermo e allora ci si ritrova da quei pochi fortunati che possono seguire *Lascia o raddoppia* o *Musichiere*.

UNA FORZA IMMANE

Immaginate alle 22 e 35, se dovete trovarvi all'aperto, di avvertire un vento improvviso, violento e gelido, e un rumore sordo che aumenta d'intensità sino a diventare un urlo. E di sentirvi afferrare da una mano liquida e ghiacciata, forza immane e sconosciuta che vi sbatte, vi stritola e vi devasta trascinandovi per ogni dove, spogliandovi di tutto, nel buio della notte, senza che abbiate modo di comprenderne l'origine. È un po' quel che accade con i castelli di sabbia attorno a cui si scava un fossato: l'acqua si infiltra nei bordi della fortezza che dopo qualche minuto cede. Qualcosa del genere causò la frana del Monte Toc, indebolito dall'invaso sottostante e dall'innalzamento del livello dell'acqua provocato durante il collaudo. Pensate all'impatto apocalittico di 260 milioni di metri cubi di roccia che scivolano verso il laghetto artificiale a una velocità di oltre 100 km/h e precipitano in 115 milioni di metri cubi d'acqua. Qualcuno ancora scrive che la diga crollò, invece rimase intatta ed è ancora lì, integra e beffarda, a guardare il territorio che la massa d'acqua da cui fu scavalcata trasformò radicalmente: aziende della locomotiva Nordest, là dove c'erano case e vie di Longarone.

Oggi si parla addirittura di una frana "pilotata". La figlia del notaio Isidoro Chiarelli ha rivelato il contenuto di una conversazione tra due clienti che si svolse nello studio del professionista pochi giorni prima del disastro. Uno dei due, tecnico Enel, avrebbe detto che alcuni terreni sarebbero finiti

sott'acqua tra le 21 e le 22 di quel 9 ottobre, e ciò confermerebbe l'ipotesi di un intervento atto a provocare una mini frana per stabilizzare il monte ed evitare un dissesto idro-geologico maggiore. Mai tecnici evidentemente fecero male i calcoli e, come si dice in Veneto, fu peggio il *tacon del buso*. D'altronde fretta, omertà e omissioni furono determinate dalla volontà della Sade di vendere al miglior prezzo la diga all'Enel non appena saputo che grandi opere come la diga del Vajont, costruita per produrre elettricità, sarebbero state privatizzate.

SI SAPEVA DA ANNI

Difficile immaginare cosa abbiano pensato in quel momento le 1.910 vittime del Vajont che abitavano a Longarone, ma anche a Erto e a Casso, molto più in alto (775 metri slm), e in altri paesi investiti dalla gigantesca onda che, come avviene quando lanci un masso in un catino, forma una corona che bagna tutti e non risparmia nessuno. Nel cimitero di Fortogna a mezzo secolo dalla strage le lapidi bianche sul grande prato mantengono viva la memoria ma anche l'indignazione dei superstiti, allora bambini, che hanno in molti casi perso padre, madre, fratelli e sorelle e son rimasti soli al mondo. Senza una casa e senza una lira. Certo non avranno avuto dubbi, molti uomini e molte donne spazzati via dall'acqua, pochi istanti prima di perdere la vita: quel "mostro" veniva dall'alto, da anni erano tutti consapevoli del pericolo che rappresentava, da anni ne temevano il risveglio, coscienti dei

danni enormi che avrebbe potuto provocare. Da anni si sapeva che la Sade non la stava raccontando giusta. Non a caso quella del Vajont è la più classica e la più grave dal dopoguerra ad oggi, secondo l'Onu, delle "tragedie annunciate" che politici, funzionari e tecnici meno avidi e più sensibili avrebbero dovuto e potuto evitare.

«Uomini ed istituzioni ebbero almeno due chiare occasioni per intervenire e, incomprensibilmente, non lo fecero. La prima fra il gennaio e il giugno 1957 quando Sade, Società adriatica di elettricità proprietaria della diga, chiese e ottenne di elevare l'altezza della diga da 202 a 266 metri e portare il livello del massimo invasivo da quota 677 a 722,50 metri elevando la capacità a 150 milioni di metri cubi. La seconda occasione si presentò dopo il febbraio del 1960 quando avrebbero potuto decidere di non proseguire nell'invaso. Il resto è morte e devastazione che, anche se non viene detto, arriva fino ai nostri giorni». Parole di Vittorio D'Oriano, presidente della Fondazione Centro Studi del Consiglio Nazionale dei **Geologi**, che ha presentato alla stampa "9 ottobre 1963 - Che Iddio ce la mandi buona - La Frana del Vajont - Memoria storica di una catastrofe prevedibile" di Alvaro Valdinucci e Riccardo Massimiliano Menotti, un dattiloscritto che mai nessuno ha voluto pubblicare ma che ora il Consiglio nazionale dei **geologi** ha voluto rendere pubblico come atto di denuncia e anche come mea culpa postumo della categoria, colpevole all'epoca di non aver saputo valutare le conseguenze del mega smottamento.

E dire che una parte del Monte Toc era già franata tre anni prima della strage, senza che chi di dovere lanciasse l'allarme. Si legge nel libro: «Il 4 novembre 1960, dopo un periodo di intense piogge, alle ore 12.30 una frana di circa 800.000 metri cubi precipita nel lago, interessando il tratto di versante compreso fra quota 400 e 850 m. a monte della diga. L'invaso sfiora quota 650 m. La caduta provoca un'onda di due metri

che, incontrando la diga, si solleva all'altezza di 10 metri. Si è delineato il perimetro della futura enorme frana, il pericolo si fa prevedibile e concreto, si inizia il conto alla rovescia che si concluderà il 9 ottobre 1963».

VERITÀ OCCULTATA

Nel *day after* il presidente della Repubblica Antonio Segni, accompagnato dalla moglie Laura, percorse a piedi un tratto del mare

di fango giallo che aveva raso al suolo Longarone. Presidente del Consiglio era Giovanni Leone, ministro degli Interni Mariano Rumor. La "balena bianca" che sarebbe stata egemone in Veneto per decenni pianse i morti e portò il lutto, ma non mosse un dito per conoscere la verità e fece finta che non fosse mai esistita quella giornalista, Tina Merlin, che da anni scriveva di un gigante che stava per cadere nell'invaso. E oggi gli

sguardi di molti dei superstiti sono gli stessi di cinquant'anni fa, sguardi attoniti e sbigottiti di quanti subiscono traumi infantili che trasformano un uomo in un automa. I bambini del Vajont, sopravvissuti ma come in trance, sospesi tra i ricordi di quella notte e la realtà delle menzogne e dell'ipocrisia di uno Stato in passerella che finge di ricordarsi di loro solo nelle cerimonie degli anniversari. Specie oggi, cinquant'anni dopo il disastro annunciato.

LA VICENDA

LA STRAGE

La strage del Vajont è il disastro avvenuto il 9 ottobre 1963 nel da poco costruito bacino idroelettrico artificiale del Vajont, provocata dalla caduta di una colossale frana dal soprastante pendio montuoso nelle acque del bacino stesso, alla conseguente tracimazione dell'acqua che superò l'omonima diga e inondò il fondovalle, distruggendo completamente il paese di Longarone, in provincia di Belluno. Le vittime, secondo le stime più accreditate, furono 1917

LE CAUSE

La diga in questione fu realizzata dall'azienda Sade - Società Adriatica di Elettricità di Venezia, che poco prima del disastro la cedette all'Enel, che in quel periodo stava acquisendo le strutture preposte alla produzione di energia per nazionalizzare il settore. Dopo la tragedia sono emerse carenze di progettazione e grave sottovalutazione dei rischi - in particolare della conformazione del terreno su cui la diga venne costruita



■ *Fretta, omertà e omissioni furono determinate dalla volontà della Sade di vendere al miglior prezzo la diga all'Enel, non appena saputo che grandi opere come la diga del Vajont, costruita per produrre elettricità, sarebbero state privatizzate*

■ *I bimbi del Vajont, sopravvissuti ma come in trance, sospesi tra i ricordi di quella notte e la realtà delle bugie e dell'ipocrisia di uno Stato in passerella che finge di ricordarsi di loro solo negli anniversari*



www.ecostampa.it



DUEMILA VITTIME IN DUE MINUTI

In alto e qui sopra, alcune immagini di quel che restava di Longarone dopo il crollo della diga e l'inondazione [Olycom]

